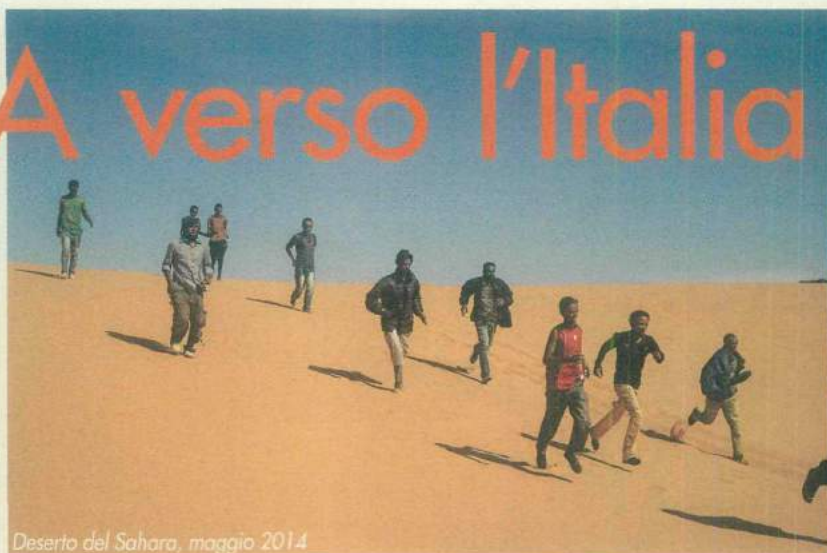


ROTTA verso l'Italia

A Lampedusa c'è una parola che più di ogni altra significa "disgrazia": *fuocoammare*. Ogni qual volta viene pronunciata dagli isolani, vuol dire che oltre la costa c'è un'emergenza: un peschereccio in difficoltà, un marinaio disperso, un uragano in arrivo, un naufragio... Soprattutto un naufragio. Almeno dal 1992 a questa parte, da quando, cioè, sull'isola sono iniziati gli sbarchi dei migranti e gli arrivi si sono trasformati, troppo spesso, in tragedie. Una conta quotidiana di corpi, che ci viene raccontata dai tg e da docu-film, come quel *Fuocoammare* di Gianfranco Rosi, candidato agli ultimi Oscar, che ha portato la voce di chi voce non ha fino in America. Per provare a scuotere coscienze sopite. Una missione, per **Pietro Bartolo, il medico di Lampedusa** (nella foto a lato) che Rosi ha voluto tra i protagonisti del suo film, l'uomo che per primo accoglie i migranti sull'isola, i vivi e i morti. E che non se la prende con Dio, ma con gli uomini per una tragedia che, asserisce, può e deve essere evitata. Per questo ha accettato di far parte del film di Rosi. Per questo, con Lidia Tilotta, ha scritto il libro *Lacrime di sale* (Mondadori). Per questo va nelle scuole a raccontare ai ragazzi le storie di chi sbarca a Lampedusa. E la sua voce, calda, pacata, ma anche capace di grande rabbia e indignazione, è la stessa con cui parla a noi, di ritorno da Los Angeles. È nel suo ambulatorio, con in mano il cellulare e nel cuore il timore e la consapevolezza che presto, troppo presto, arriverà una telefonata della Capitaneria di porto. «So che mi chiama-



Deserto del Sahara, maggio 2014



FUGGONO DA GUERRE E POVERTÀ IN CERCA DI UN FUTURO SICURO. IN TANTI PURTROPPO NON CE LA FANNO, MA C'È ANCHE CHI È PIÙ FORTUNATO



ranno, succede sempre, l'incognita è solo una: quanti?», ci dice. E in quel "quanti" c'è tutto: quanti saranno? Quanti i vivi? Quanti i morti? Quanti altri fantasmi andranno a popolare i suoi sogni? E quanti, invece, riusciranno a trovare una nuova casa, in Italia e in Europa? Perché anche nella tragedia c'è la speranza. Ed è a quella speranza (di cui anche noi vi diamo testimonianza) che attinge Bartolo quando gli sembra di non farcela più. «Di cose brutte ne ho viste molte, sa? Per fortuna, però, in mezzo a tanto dolore, a volte succedono cose belle. Ed è questo a darmi la forza di continuare. Questo e la mia famiglia», spiega.

Che esperienza è stata per lei *Fuocoammare*?

«Essere a Los Angeles, agli Oscar, per me è stata una grande vittoria, ha voluto dire

far sentire la voce dei migranti in America, in un momento politico così particolare per gli Stati Uniti. Non abbiamo portato a casa la statuetta, come, invece, successe a Berlino con l'Orso d'oro nel 2016, ma il risultato è stato comunque importantissimo».

Con l'Orso d'oro lei sperava di svegliare i grandi della Terra dal letargo. C'è riuscito?

«Qualcosa si sta muovendo, ma è ancora troppo poco, perché le morti continuano. La priorità assoluta, invece, deve essere proprio questa: mettere fine alla strage!».

Ma come si può fare?

«Evitando di far mettere i migranti in mare su gommoni che affondano alla prima ondata. Questo, però, non significa bloccarli dall'altra parte, ma trovare un sistema sicuro per farli arrivare qui, magari attivando corridoi umanitari. In questo modo li toglieremo dalle mani dei trafficanti di esseri umani per i quali, ora, rappresentano un business».

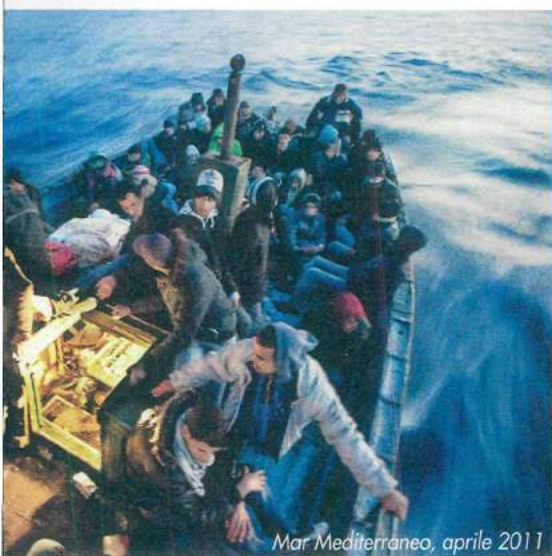
Cosa risponde a chi parla di invasione, terroristi e malattie?

«Che non è vero! In 26 an-

ni ho visitato più di trecentomila migranti e non ho mai riscontrato in loro nulla che potesse farci preoccupare dal punto di vista sanitario. Le patologie sono quelle legate al viaggio: l'ipotermia, la disidratazione, la malattia dei gommoni (ustioni chimiche gravissime, ndr) e i segni delle violenze subite, soprattutto le donne, quasi tutte incinte perché sistematicamente violate. Per quanto riguarda il rischio di far entrare in Italia dei terroristi: ma davvero qualcuno crede che arrivino così? Che rischino di morire in mare? No, quelli che incontro tutti i giorni sono solo dei poveretti che scappano dalla guerra, dalle persecuzioni e dalla miseria! Vengono qua sapendo di rischiare la vita, ma la loro alternativa è restare là dove la morte è certa. E dov'è l'invasione? Il 2016 è stato l'anno con il più alto numero di arrivi: 181 mila. È questa l'invasione? Tre persone ogni mille abitanti?».

Che cosa pensa dell'atteggiamento degli italiani?

«Ne sono orgoglioso. Gli italiani sono sempre stati



Mar Mediterraneo, aprile 2011



Villa Literno, Caserta, luglio 2011

©2017/Piscitelli/Contrasto

campioni del mondo di solidarietà. Il nostro Paese ha sempre accolto tutti, non ha mai costruito un muro o messo un filo spinato. L'Italia, con Lampedusa, è la porta d'Europa, sempre aperta, poi, però, ci vuole la casa, e questa deve essere l'Europa intera. Quando capiremo che i migranti non sono un peso, ma una risorsa? Tra 20 anni, quando noi saremo una popolazione super vecchia, chi andrà a lavorare? Chi ci pagherà le pensioni?».

C'è chi associa queste stragi all'Olocausto...

«Non siamo ancora ai livelli dell'Olocausto, ma ci arriveremo, se si continua così. E, un domani, non avremo nemmeno l'alibi di dire che non lo sapevamo».

Cosa le fa più male?

«I bambini. Ogni volta che devo aprire un sacco per fare l'ispezione su un cadavere prego che non si tratti di un bambino e, invece... Sono bellissimi, sa? A volte sembra che stiano dormendo e, allora, per un attimo, mi illudo che ci sia stato un errore, spero di poter sentire il battito del cuore, ma non succede mai. Ed è una sofferenza tremenda».

Qual è il suo sogno?

«Che gli "orsi" si sveglino e tutto questo finisca. Non domani, non oggi, ma ieri».

BLESSING «NESSUNO È CONDANNATO ALLA TRISTEZZA»

Sono i nuovi schiavi del XXI secolo. Sono uomini, donne e bambini che lasciano i loro Paesi di origine per scappare a guerre e carestie, ma che finiscono nelle mani di gente senza scrupoli. Il 90 per cento dei migranti arrivati in Europa negli ultimi anni è stato vittima dei trafficanti e molti vengono poi ridotti in condizioni di vera e propria schiavitù per lo sfruttamento sessuale e lavorativo: nel mondo, tra i 21 e i 35 milioni di individui. «Nel nostro Paese il fenomeno è più diffuso di quanto si immagini», sottolinea Anna Pozzi, giornalista e scrittrice, incontrata a un convegno organizzato da Caritas Ambrosiana, Pime



Anna Pozzi

e Mani tese (che promuove la campagna *I Exist*, www.iexist.it). - Riguarda circa 150mila persone in campo lavorativo, che si trovano in condizioni di grave povertà e precipitano negli abissi dello sfruttamento». E non è solo lavoro nero, è privazione della libertà: i lavoratori diventano merce. «Ciò vale in modo ancor più drammatico per le vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale», prosegue la Pozzi. - In Italia sarebbero dalle 30mila alle 50mila donne, con una forte prevalenza di nigeriane, ridotte a schiave». Lo sa bene Blessing Okoedion, nata in Nigeria nel 1986, cristiana, che ha raccontato la sua esperienza, con Anna Pozzi, nel libro *Il coraggio della libertà* (Paoline). Proveniente da una famiglia povera, dopo la laurea in Informatica incontra una connazionale che le propone di andare a lavorare per il fratello in Europa; però arrivata in Italia, era il 2013, non c'è nessun negozio di informatica, ma solo la vita sulla strada: «Ero stordita, impaurita, disorientata. Interessavo solo in quanto corpo, mi avevano privato della mia umanità». Blessing si ritrova a Castel Volturno, in Campania, prigioniera di un'organizzazione criminale, ma ha il coraggio di ribellar-

si; viene portata a Caserta, a Casa Rut. «“Non siete condannate alla tristezza, alla solitudine, alla morte”, mi hanno detto lì. E in effetti, sì, la possibilità di rinascita c'è. Per questo oggi voglio aiutare le ragazze nigeriane che vivono un'esperienza simile alla mia o rischiano di diventare delle vittime». Non a caso Blessing ha deciso di rimanere qui (lavora con la cooperativa Dedalus di Napoli) e di darsi da fare: «Certo, dopo Casa Rut non è stato facile. Ho provato sulla mia pelle il razzismo. E spesso mi è capitato di incrociare uomini che ti considerano una prostituta: credono che una straniera nigeriana non possa fare alcun lavoro che non sia “quello.” Ciò mi fa stare molto male. Ecco perché non posso stare in silenzio a guardare le mie sorelle consumate come se fossero un prodotto dagli uomini. Ed è anche su quest'ultimi che bisogna lavorare; se i trafficanti vanno a reclutare le ragazze è anche perché c'è una domanda. Qui, come nel mio Paese, serve maggiore consapevolezza. Certo, so che tanti italiani sono in difficoltà, che non hanno lavoro. Sono anche convinta, però, che l'immigrazione racchiuda in sé qualcosa di bello e che sia una ricchezza per ogni società».

HOLTJON

«PAROLA D'ORDINE: INTEGRAZIONE»

Il giorno 8 agosto 1991 la nave Vlora, un mercantile che trasporta zucchero, viene preso d'assalto, a Durazzo, da 20mila albanesi che sognano l'Italia e una vita migliore. La nave giunge al porto di Bari: un formicaio galleggiante di uomini, ragazzi, donne, bambini, tutti in cerca di una speranza. Si tratta del più grande sbarco di migranti mai verificatosi nel nostro Paese e del primo respingimento di massa in Italia. **Holtjona Leka**, 41 anni, è albanese, ma arriva in Italia, nel 2000, in maniera diversa. Anche lei è una giovane che desidera conoscere il mondo, avere un futuro diverso da quello che le si prospetta in patria. Vince una borsa di studio per l'Università di Budapest, dove si laurea in Letteratura ungherese e italiana. «Il Muro è caduto nell'89, da noi il cambiamento è iniziato negli anni '90, io ero al liceo. Non c'era la guerra, ma prendeva il via un forte movimento contro il regime; quando sono partita per l'Ungheria, già si vedevano militari e carri armati. Io volevo scoprire com'era il mondo fuori, volevo migliorare. Sapevo che era un momento cruciale, che era un treno su cui bisognava salire per poter andare avanti». Una volta a Milano, Holtjona fa diversi colloqui e nel 2001 viene assunta all'agenzia Noesis: «Il capo era ed è un inglese che vedeva nello straniero una risorsa e mi ha dato fiducia. Io volevo farcela e mi sentivo in dovere di dimostrare il triplo rispetto agli altri. Ho lavorato da matti; certo, ero avvantaggiata perché conoscevo bene la lingua, ma non è stato facile. A volte percepivo diffidenza. Quando sono arrivata io, poi, l'albanese veniva generalmente visto come una persona addetta solo alla bassa manovalanza; c'erano dei pregiudizi, molti legati



ai traffici di prostituzione, e questo mi feriva; poi, col tempo, c'è stata una maggiore integrazione. L'esperienza maturata allora e oggi mi porta ad affermare che chi parte ha diverse motivazioni, ma che ci vuole sempre un grande coraggio: si abbandona il sicuro per l'ignoto e penso occorra avere rispetto per chi lascia la propria terra. Sono però altrettanto convinta che uno straniero debba cercare di integrarsi; ovviamente porta con sé il proprio io, il proprio passato, ma viverlo in tutto e per tutto, in un altro Paese, non è possibile; ci vuole uno sforzo enorme, da entrambe le parti, altrimenti il dialogo viene a mancare». Ora Holtjona ha la doppia cittadinanza, è sposata con un italiano, ha due bimbi ai quali insegna l'albanese e che porta spesso a Tirana, dai nonni: «Mi sento parte integrante della società italiana. E dico grazie all'Italia, con tutto il cuore, perché mi ha dato un'opportunità».

OLTRE OGNI FRONTIERA

Harraga è il termine con cui, in dialetto marocchino e algerino, si definisce il migrante che viaggia senza documenti, che "brucia le frontiere". Il libro Harraga. In viaggio bruciando le frontiere edito da Contrasto, è un accurato lavoro di Giulio Piscitelli, che descrive le rotte africane verso l'Europa, passando per l'Italia e la Francia, fino ad arrivare alla rotta balcanica. Piscitelli ha vissuto in prima persona i migranti e racconta i viaggi verso Lampedusa, lo sfruttamento di Castel Volturno, l'attraversamento del deserto dei profughi del Corno d'Africa, i siriani, gli iracheni e gli afgani che approdano sulle isole greche nella speranza di raggiungere l'Europa.



REEMA

«ORMAI MI SENTO MILANESE»

Sono 6 anni che è iniziato il conflitto in Siria. Una guerra che ha già provocato oltre 450mila morti e milioni di profughi. **Reema Aboud**, classe 1987, è siriana, di Idlib, e arriva in Italia nel 2004. Va a vivere dal padre, nel nostro Paese già dal '95. Questa prima esperienza si rivela non facile: «Mi sono sentita straniera. Non sapevo la lingua, avevo il velo, ero un'adolescente a contatto con una cultura diversa, senza amici». Nel 2009 torna in Siria, ma poi, nel 2011, la situazione precipita. Ad agosto 2011 è di nuovo a Milano. «Il rientro a Milano fu peggiore della prima volta. Non riuscivo a dimenticare i volti di mia nonna e dei miei parenti lasciati in Siria. Sono entrata in depressione. Provavo a lavorare, ma non andava bene nulla. La svolta arriva a ottobre 2013, quando il Comune

di Milano apre il mezzanino per i profughi siriani (il presidio in Stazione Centrale, ndr); all'inizio 2014 un'amica mi chiama e mi chiede di andare a dare una mano. Ricordo ancora che quel giorno sono tornata a casa alle 10 di sera, non riuscivo a staccarmi. E da allora ho proseguito su questa strada». I responsabili rimangono contenti e a maggio 2015 inizia a lavorare con la Fondazione Progetto Arca; in particolare, da qualche tempo, all'Hub di via Sarmatini, centro di prima accoglienza per i profughi. «Inizialmente ho provato però paura: dovevo gestire le emozioni. Inoltre io sono araba e musulmana, sentivo un po' di ostilità, pensavo "Cosa fate, siete razzisti nei miei confronti?". Poi, ho saputo che molti di loro avevano subito terribili violenze in Libia, non si fidavano degli arabi, per questo ero vista male. Alla fine però lavorare nel sociale mi ha cambiato completamente, mi sono sentita utile per Milano, utile per la società. Non mi sono più percepita "straniera", al contrario. Adesso mi sento milanese. Mi sono sposata, ho affittato una casa e ora aspetto anche un bambino! E mi fa molto piacere dire, per la prima volta pubblicamente, che chiederò la cittadinanza italiana: il sangue che scorre nelle mie vene è siriano, ma voglio partecipare alla vita del Paese nel quale vivo, come cittadina attiva da tutti i punti di vista. Dopotutto, mio marito (siriano di origine curda, ndr) e io siamo in qualche modo un po' italiani; anche se a casa cucino solo siriano! - ride. - Inoltre i nostri nonni ci hanno sempre insegnato che bisogna prendere gli aspetti positivi dell'Oriente e dell'Europa: è ciò che noi stiamo cercando di fare. È difficile, perché ci vuole sempre un grande equilibrio, ma è molto bello».